Incontriamo Gesù.
Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia

Un nuovo documento sulla catechesi e sulla iniziazione cristiana? La domanda attraversa in questi mesi con la sua energia i nostri ambienti ecclesiali: suscita le attese dei tanti che in questi campi ci operano, in modo volontario e con tanta dedizione, e si accorgono degli sfasamenti che il cambiamento culturale ha creato nei nostri processi di trasmissione della fede, indebolendoli e inibendo in modo consistente la loro capacità iniziatica ed educativa. Suscita anche apprensione, un simile interrogativo: la paura, difficile da verbalizzare ma facile da percepire, che un ennesimo cambiamento in un terreno già molto lavorato provochi lo smottamento di quello che a giusta ragione viene ritenuto lo zoccolo duro del nostro cattolicesimo popolare, il volto visibile del cristianesimo in Italia, un volto così tanto rassicurante e allo stesso tempo così fragile, anch'esso in profonda mutazione.

L'annuncio di un nuovo ennesimo documento sulla catechesi suscita infine la pacata rassegnazione dei più: ci verrà consegnato un testo a partire dal quale nei mesi successivi organizzeremo incontri, percorsi di recezione, probabili sperimentazioni, per poi tornare in modo impercettibile ma ineluttabile alla consuetudine, all'inerzia tipica dei grandi dispositivi. Continueremo cioè, magari con qualche aggiustamento, a riproporre la struttura di iniziazione cristiana che, pur tra alti e bassi, ci ha accompagnato in questi ultimi decenni e che poi non è nemmeno così male – argomenta questo gruppo – perché, smentendo alcuni profeti di sventura, alla fine questo dispositivo di iniziazione così ibrido e anche non sempre ben equilibrato ha introdotto generazioni di ragazzi alla vita cristiana, consentendo addirittura ad alcuni di loro di non arrestarsi alla superficie, ma di avere gli strumenti per poi, cresciuti in età e maturità, addentrarsi in cammini spirituali e vocazionali che consentono alle nostre istituzioni di avere ancora oggi energie per testimoniare la nostra fede.

In effetti sono ormai parecchi decenni che la Chiesa italiana si trova confrontata ai quesiti e ai dilemmi che sorgono dal mondo della catechesi, soprattutto da quello legato alla educazione religiosa e alla iniziazione cristiana dei ragazzi. I primi interrogativi ci portano addirittura a prima del Concilio Vaticano II: già all'inizio degli anni sessanta del ventesimo secolo ci si poneva il problema di un cambiamento del catechismo dei ragazzi. E questo interrogativo ha attraversato l'evento conciliare uscendone rafforzato, e dando vita ad uno dei cantieri che, insieme a quello liturgico, hanno contribuito a ridisegnare di molto il volto del cristianesimo postconciliare, italiano ma non solo.

I tempi che viviamo sono per certi versi molto simili al periodo che portò alla costruzione del Documento Base del 1970: una proposta ufficiale di educazione alla fede ritenuta datata e poco comprensibile, e di conseguenza poco conosciuta e praticata (allora si trattava del catechismo di s. Pio X, oggi dei catechismi CEI); un pullulare di iniziative spontanee di rinnovamento, non molto coordinate e non sempre capaci di una proposta integrale, capace di introdurre in modo pieno nella Tradizione cristiana; una cultura di cui si intravedono i grandi assi in trasformazione, ma di cui si fatica a cogliere la portata profonda, la forza di ricomprensione in atto del dato antropologico e del modo di porsi di fronte alla questione della verità dell'uomo, del mondo, della storia.

Rispetto a quel periodo ciò che è diversa (e di molto!) è l'attitudine ecclesiale: la speranza che segnava quegli anni, la voglia di entrare nella nuova cultura, la voglia di costruire nuove

vie per annunciare la fede cristiana ha lasciato il posto ad un atteggiamento molto più dimesso e stanco, un po' ripiegato, tipico di un corpo sociale che viene da un periodo di grandi sperimentazioni (durate quasi cinquant'anni) di cui fatica a raccogliere il frutto, vista la distanza tra l'obiettivo sognato e il risultato raggiunto.

Se questo è lo scenario, cosa attendersi da un nuovo documento sulla catechesi? Come accoglierlo? Come disporsi, perché da tutto questo processo in atto possa risgorgare l'energia di cui ha bisogno il corpo ecclesiale, per continuare con impegno a lavorare in un campo decisivo per il proprio futuro? Proveremo a costruire l'attitudine corretta per porci di fronte a questa nuova proposta compiendo alcuni passi: partiremo da un esercizio di osservazione dei passi fatti, per cogliere le dimensioni corrette del cantiere della iniziazione cristiana[1], così come ci si presenta oggi, dopo le tante svolte vissute in questo lungo periodo di riforma; in un momento successivo ci confronteremo con le grandi questioni che lungo il percorso sono emerse come gli snodi decisivi, attorno ai quali si va enucleando il dispositivo di iniziazione cristiana, così come la Chiesa oggi è chiamata a viverlo; per arrivare in un punto finale a mettere in luce gli effetti, i guadagni che ci si attende dalla pubblicazione di un nuovo testo sulla catechesi, e dai passi che ci permetterà di compiere.

Tracce di un cammino da ricordare

Qualche anno fa Enzo Biemmi ha proposto una rilettura di tutto il movimento postconciliare di rinnovamento della catechesi che vale la pena riascoltare. Secondo il suo pensiero, tutto il lavoro svolto dal Documento Base in qua sarebbe consistito anzitutto in un lavoro decostruttivo, di uscita da un modello (quello tridentino) che funziona ancora da mito fondatore, pur non essendo più vissuto nella realtà concreta. Occorreva ai suoi occhi un lungo periodo di gestazione, per uscire in modo voluto e compiuto da un modello che ha segnato la nostra pastorale in modo così profondo e duraturo[2].

Cinquant'anni di apprendistato. Il nostro modo attuale di vivere l'iniziazione cristiana non è più il modello della catechesi tridentina, e da più di una generazione; e tuttavia siamo in un contesto di sperimentazione prolungata e non ancora compiuta, che chiede di essere guidata, accompagnata a raccogliere i passi fatti, a rileggere errori e ingenuità, a condividere guadagni e certezze maturate. Questo lungo travaglio è costellato di segnali di maturazione e allo stesso tempo di fatica: come guadagno possiamo ormai vantare un approccio sempre più competente alla problematica; come fatica non possiamo non segnalare il restringimento degli attori interessati (i catechisti sono sempre quelli, e con qualche anno in più), e una costante e progressiva emarginazione del soggetto comunitario nei processi di rielaborazione dell'iniziazione cristiana (anche l'ultima recente fase di sperimentazione che molte diocesi hanno conosciuto è stata pensata e messa in atto da pochi, incapace di coinvolgere secondo uno stile sinodale il più ampio contesto ecclesiale).

Tra i segni di maturazione vanno collocati tutti quei tentativi di superamento della frammentazione e della dispersione, con i quali in questi decenni abbiamo saputo contenere

[1] Ho usato la metafora del cantiere, applicandola alla IC, per la prima volta in un testo del 2001 (*La Scuola Cattolica* 129), divenuto poi libretto (L. BRESSAN, *Iniziazione cristiana e parrocchia. Suggerimenti per ripensare una prassi pastorale*, Ancora, Milano 2002): l'intenzione era di sviluppare una lettura più complessa della transizione in atto in questo settore della pastorale, superando lo schema deduttivo che animava molte delle riflessioni ad esso dedicate, almeno sino a quel momento.

[2] E. BIEMMI, « L'iniziazione cristiana in Italia tra cambiamento e tradizione », *La Rivista del Clero Italiano* 86 (2005) 610-623.

le ripetute crisi culturali ed educative (quella del '68 e più in generale degli anni '70 del ventesimo secolo) con cui la Chiesa italiana ha dovuto misurarsi, nel suo lavoro di ricostruzione della pratica catechistica; mentre tra le fatiche non possiamo non segnalare il rischio di un idealismo spirituale che con le sue esuberanze sopporta con fatica il peso della storia quotidiana (molte mete che ci siamo prefissi di raggiungere con la riforma della IC sono davvero eccessive, se comparate con le risorse, gli strumenti e lo spazio di intervento a nostra disposizione).

Al di là dei singoli elementi analitici rimane come dato diffuso un forte clima di insoddisfazione, se da più di un catecheta – in occasione del quarantennale del Documento Base "Il Rinnovamento della Catechesi" – è stata avanzata l'ipotesi di abbandonare il progetto nel suo insieme, per tentare nuove strade. Ci troviamo immersi in un contesto ecclesiale che preme per una riforma di questa pratica ecclesiale, ma che non sempre è riuscito a dotarsi degli strumenti e a raccogliere le energie necessarie ad un simile compito. Anche perché il passaggio dal momento decostruttivo alla fase costruttiva e generatrice di futuro ha messo in luce come le scienze deputate a questo compito, vista la loro giovane età, necessitassero loro stesse di un supplemento di riflessione e di comprensione della complessità dell'atto della *traditio.* Il pedagogismo che ha segnato in modo forte tutto il progetto di rinnovamento della catechesi è risultato in più di una circostanza debole e non sempre attrezzato per affrontare le derive di una cultura secolarizzata sempre più nichilista[3]. Questo mutamento culturale metterebbe in luce da un lato il compito a cui la Chiesa non può assolutamente rinunciare, un annuncio della verità che sia il più possibile integrale e sinfonico, e dall'altro le fatiche di un percorso di riforma che, impegnato nell'aggiustamento delle didattiche d'insegnamento e di trasmissione della fede, ha incontrato più di un ostacolo nel ricostruire atti di tradizione che raggiungano il giusto livello di profondità[4].

Cinquant'anni di apprendistato. Le sperimentazioni che si sono succedute in questi decenni, e anche alcune loro traduzioni istituzionali, mettono bene in luce come i dispositivi di iniziazione cristiana rispondano a logiche plurali e ad accentuazioni diverse: ecclesiali, storiche, simboliche, sistematiche, pedagogiche, istituzionali e sociali. La combinazione diversa di questi ingredienti e la maggiore o minore accentuazione dei loro contenuti ha dato vita ad una iniziazione cristiana che si presenta come uno spazio variopinto e molto articolato, che per facilità di presentazione organizziamo in tre grandi insiemi: si va da chi vede l'iniziazione cristiana come lo strumento per superare un cattolicesimo popolare ritenuto inadeguato alla cultura e alla società in cui abita la Chiesa, a chi invece vede l'iniziazione cristiana come uno strumento pedagogico per formare dei cristiani finalmente adulti, maturi ed autonomi, a chi ritiene l'iniziazione cristiana lo spazio adatto per reintrodurre una figura tradizionale di cristianesimo, individuale, devozionale e volontarista.

Le nostre pratiche sono lo specchio di una Chiesa che non ha ancora sufficientemente ed in modo consapevole elaborato e fissato i tratti fondamentali dell'identità cristiana odierna, la figura di cristianesimo da vivere in questo nostro presente storico. Anche perché al primo *shock*, al primo fattore di aggiornamento, tutto endogeno (il concilio Vaticano II come evento che chiede al nostro cattolicesimo l'assunzione di uno stile più qualitativo, maggiormente capace di incidere nel presente attraverso la forma della testimonianza), si è aggiunto un secondo *shock*, un secondo fattore di trasformazione e di crisi: la crisi culturale seguita al maggio '68, che in un attimo ha reso obsoleti linguaggi, riti, strumenti pedagogici,

---

[3] G. ANGELINI, «La catechesi dal Vaticano II a oggi», in *Catechisti Testimoni. Atti del IV convegno catechistico diocesano*, Centro Ambrosiano, Milano 1985; J. RATZINGER, *Trasmissione delle fede e fonti della fede,* Piemme, Casale Monferrato 1985.

[4] Cf C. CACCIATO INSILLA, *L'iniziazione cristiana in Italia dal Concilio Vaticano II ad oggi. Prospettiva pedagogico-catechetica,* LAS, Roma 2009.

sui quali contavamo di poter appoggiare il nostro lavoro di riforma e di ricostruzione degli itinerari di generazione alla fede.

A questi due stimoli alla riforma occorre infine aggiungere un terzo *shock* che il breve percorso di rilettura storica ci consegna: il mutamento antropologico radicale innescato dalla rivoluzione tecnologica e digitale di questi ultimi decenni. I destinatari dei nostri gesti di riconsegna della fede cristiana sono ormai coloro che la vulgata definisce come "nativi digitali": ovvero quei ragazzi cresciuti in ambienti sociali dentro i quali la presenza dei *media* e dei nuovi dispositivi digitali è incessante, creando una sorta di *continuum* di sottofondo che fa apparire questi strumenti e i linguaggi da essi veicolati come un elemento indispensabile dell'ambiente che li circonda e che contribuisce in modo determinante a fornire loro gli ingredienti (valori, linguaggi, riti, simboli, obiettivi) per costruire le loro identità individuali e collettive. Davvero una vera rivoluzione antropologica!

Un lavoro di ricomprensione della tradizione e delle sue dinamiche di riconsegna è perciò reso necessario e ancora più urgente da tutti i mutamenti antropologici che stanno segnando la cultura di questo inizio del terzo millennio, e che si impongono come il nuovo contesto entro il quale vivere oggi la fede cristiana. La comparsa di questi "nativi digitali", i cattolici immigrati di seconda generazione, come anche le profonde trasformazioni che stanno destrutturando molte famiglie italiane sono tutti elementi che ci obbligano ad assumere con responsabilità il compito di re-immaginare una *traditio* della nostra fede adeguata al contesto culturale nel quale ci troviamo immersi.

Nuclei di condensazione dell'esperienza

Il cammino percorso, brevemente richiamato poco sopra, ha permesso all'esperienza ecclesiale di individuare alcuni perni attorno ai quali ricostruire per condensazione i propri dispositivi iniziatici e le proprie azioni di annuncio della fede e di educazione alla vita cristiana. Vale la pena che in questa nostra riflessione ne richiamiamo tre, che enunciamo in questo modo: l'intrinseco legame tra *forma ecclesiae* e trasmissione della fede; una intelligenza dell'uomo e delle sue forme di esperienza e di conoscenza adeguate alla cultura digitale e avvolta in una spirale secolarizzatrice che si va radicalizzando sempre più; una forma popolare della fede da tenere come patrimonio da custodire.

Primo nucleo: l'intrinseco legame tra *forma ecclesiae* e trasmissione della fede. Per comprendere l'importanza di questo nesso è sufficiente riandare all'ultimo Sinodo dei Vescovi, e vedere quale rilievo esso abbia avuto agli occhi di Papa Benedetto XVI. Definendo il contenuto del concetto di "nuova evangelizzazione", chiudendo il Sinodo Papa Benedetto compie volutamente un "falso" storico: «la stagione conciliare ci ha aiutato a riconoscere che la nuova evangelizzazione non è una nostra invenzione, ma è un dinamismo che si è sviluppato nella Chiesa in modo particolare dagli anni '50 del secolo scorso, quando apparve evidente che anche i Paesi di antica tradizione cristiana erano diventati, come si suol dire, "terra di missione"»[5]. In questo breve passaggio Benedetto XVI accende volutamente un'operazione di reinterpretazione del concetto di nuova evangelizzazione che stupisce per il suo carattere allo stesso tempo ardito e denso di prospettive. Legando il tema della nuova evangelizzazione ai tentativi di riforma della Chiesa avviati dalla *Mission de France* Benedetto XVI stravolge sia il modo abituale di comprendere questo termine che la sua genesi storica,

[5] BENEDETTO XVI, *Allocuzione all'Angelus* del 28 ottobre 2012.

che l'ha visto mergere come "un secondo paradigma" di declinazione della riforma ecclesiale, seguito al primo paradigma, detto della "secolarizzazione" per via di sostituzione oppositiva[6]. Quali le ragioni di una simile operazione? Benedetto XVI vuole che il concetto di nuova evangelizzazione, immaginato come uno strumento per il rinnovamento della Chiesa, assuma dalla *Mission de France* tre dati fondamentali: l'intuizione che non è possibile trasmettere la fede senza pensare questo gesto in collegamento stretto con la forma che la Chiesa assume dentro la società; la constatazione che l'avvento della cultura urbana non è una semplice evoluzione per via lineare della cultura umana, ma piuttosto l'avvento di un nuovo paradigma che chiede anche al cristianesimo un ripensamento radicale delle forme culturali attraverso le quali esprime la sua identità dentro la storia; la certezza che una simile trasformazione non può non assumere anche per la Chiesa i tratti di una riforma dai contorni estesi e radicali.

L'operazione ermeneutica di Papa Benedetto XVI ci fa comprendere in modo immediato le ragioni della centralità di questo nesso per qualsiasi progetto di riforma della catechesi: la *traditio fidei* è un'operazione linguistica globale, che chiama in causa i contenuti, come anche gli strumenti, i soggetti e i vettori utilizzati. Non basta quindi immaginare *in vitro* nuove formule o piccoli espedienti; occorre avere la forza di aiutare un corpo ecclesiale nella sua interezza ad interrogarsi, perché ogni singola componente di questo corpo gioca un ruolo nell'annuncio e nella testimonianza della fede.

Secondo nucleo: una intelligenza dell'uomo digitale e secolarizzato. La Chiesa italiana, impegnata in questo decennio sul tema dell'educazione, si trova ben posizionata per comprendere il legame tra questo secondo nucleo e qualsiasi progetto di riforma della catechesi e dell'educazione alla fede: non si può evangelizzare senza al tempo stesso educare l'uomo ad essere veramente se stesso. Questo legame tra annuncio ed educazione oggi siamo chiamati a realizzarlo in un momento e in un contesto culturale in cui ogni forma di azione educativa appare più difficoltosa e critica, al punto da aver parlato di emergenza educativa, intendendo alludere alla sempre maggiore fatica con cui si riesce a trasmettere alle nuove generazioni i valori base dell'esistenza e di un retto comportamento.

In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Vangelo assume più che mai anche il valore di un contributo per una nuova intelligenza dell'uomo, un aiuto dato perché l'uomo riesca a ridire la propria identità nel nuovo contesto culturale digitale e secolarizzato che segna le nostre società. Una pedagogia che sia capace di liberare l'uomo dai lacci di un individualismo che condanna ogni essere umano alla solitudine e all'isolamento, come anche dalle conseguenze di un relativismo che ci rende cinici e incapaci di sognare, di avere delle mete e degli ideali da condividere, potrebbe essere il frutto di una trasmissione della fede che sa declinare con parole aggiornate l'antropologia relazionale che sta alla base della Rivelazione cristiana. Qualsiasi progetto catechistico passa inevitabilmente dalla riscoperta della creaturalità della natura e della dimensione intrinsecamente relazionale dell'uomo che è se stesso soltanto quando approda al Tu di Dio. Riscoperta della centralità della dimensione educativa e rilancio della trasmissione della fede sono i due lati dello stesso complicato processo di narrazione dell'identità umana nella nostra cultura.

Terzo nucleo: la forma popolare della trasmissione della fede come patrimonio da custodire. Ovunque nel mondo si assiste alla forte crescita di un "cristianesimo di conversio-

[6] R. LUNEAU – P. LADRIÈRE (edd.), *Le retour des certitudes. Évènements et orthodoxie depuis Vatican II,* Centurion, Paris, 1987; N. METTE, « Von Säkularisierungs- zum Evangelisierungsparadigma », *Diakonia* 21 (1990) 420-429.

ne" caldo, comunicativo, esigente. Lo testimonia l'espansione delle Chiese evangeliche e pentecostali[7]. E il fenomeno tocca anche le Chiese tradizionali (alcune nuove forme comunitarie anche dentro il cattolicesimo dipendono da questa forma di cristianesimo). Una Chiesa che riflette sulle proprie pratiche di trasmissione della fede non può non sentirsi toccata da un simile fenomeno: queste nuove forme di cristianesimo si presentano attrattive, moderne, efficaci. Hanno forza comunicativa, mettono al centro la scelta del singolo e le esigenze della sequela evangelica, sanno esprimere una forte condanna del mondo e delle sue seduzioni, sembrano sapere tradurre in termini contemporanei il concetto di conversione. Perché quindi non lasciare che i nuovi progetti di catechesi si lascino ispirare da simile nuove forme di annuncio e di testimonianza della fede cristiana?

Eppure la forma popolare della fede che ci ha generato contiene elementi che meritano di essere custoditi come un tesoro da non disperdere. Anzitutto l'esperienza della durata. Una simile forma di Chiesa introduce ad una fede che ha attraversato i secoli, che ha saputo affrontare contesti diversi, sviluppando saggezza e capacità di cattolicità. Introduce ad una fede il cui linguaggio è stato elaborato nel corso dei secoli, plasmato col contributo di numerose generazioni. Dispiega tutto un patrimonio di simboli, riti, gesti, modi di porre questioni al fine di renderle accessibili a tutti, cosa che permette che i grandi appuntamenti dell'esistenza siano davvero onorati. Una fede che quindi sa parlare a molti livelli, che sa prendersi cura dei popoli e dei singoli individui, a partire dai più deboli; una fede che accoglie tutti, che sa far coesistere al proprio interno delle sensibilità culturali, ecclesiali, spirituali e teologiche diverse, che insegnano a non richiudersi mai in se stessi, ma ad accettare umilmente di essere reciprocamente corretti. Una simile forma di Chiesa insegna che alla fede cristiana non si accede per scelta ma per chiamata; che si è discepoli grazie all'ascolto: questa è la ragione per cui ogni pratica di trasmissione della fede non può non avere come punto di partenza una simile forma popolare di esperienza cristiana.

Una forma che Papa Francesco descrive in questo modo nella *Evangelii Gaudium*: « La centralità del *kerigma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (EG 165).

I punti cardine del documento

A questo punto indichiamo i punti cardine del testo, utili per la nostra riflessione. O se si preferisce, le sette dimensioni fondamentali che caratterizzano gli Orientamenti e, insieme, aprono a ulteriori futuri sviluppi.

– Un chiaro riferimento all'evangelizzazione in quanto *orizzonte* e *processo*. La distinzione non è peregrina. Tutto l'agire ecclesiale va compreso nell'orizzonte di ciò che costituisce l'identità stessa della Chiesa, appunto l'evangelizzazione. Allo stesso tempo, il processo di evangelizzazione ha delle tappe che necessitano di scelte missionarie ed educative appropriate.

– Il *primo annuncio* che vuole illuminare il cuore dell'uomo nei passaggi fondamentali e

[7] Rinvio allo studio illuminante di E. GRIEU, « La Chiesa cattolica e il "cristianesimo di conversione", *Rivista del Clero italiano* 92 (2011) 18-29; 117-130.

critici della vita. In tale senso è un atto ecclesiale che fa sintesi delle esigenze *kerigmatica* e apologetica, perché è annuncio della chiarezza del mistero salvifico, con parresia, e, allo stesso tempo, è testimonianza della bellezza operata dalla Parola nel cuore di chi l'accoglie.

– L'assoluta precedenza della catechesi e della formazione cristiana degli adulti e, all'interno di essa, del coinvolgimento delle famiglie nella catechesi dei piccoli. Si tratta, inoltre, di valorizzare tutta l'azione formativa (che comprende anche liturgia e testimonianza della carità) in chiave *adulta*.

– La centralità della comunità nel processo di discernimento e progettazione dell'educazione nella fede. Tutta la comunità, nella diversità dei ministeri che partecipano in modo differenziato alla responsabilità per il Regno, deve discernere l'agire educativo perché in esso si determina l'autenticità del suo tessuto ecclesiale.

– L'ispirazione catecumenale della catechesi: questo comporta un'attenzione esplicita all'iniziazione cristiana degli adulti e, insieme, una forte attenzione al dono di grazia operato da Dio, alla scelta di fede, agli itinerari, ai riti, alle celebrazioni e ai passaggi che scandiscono il cammino.

– La formazione dei catechisti e – in forma curriculare e permanente – la formazione dei presbiteri e dei diaconi. La formazione specifica di coloro che operano – a vario titolo – negli Uffici catechistici diocesani.

– La proposta mistagogica ai preadolescenti, agli adolescenti e ai giovani, caratterizzata da una non scontata continuità con la catechesi di iniziazione cristiana ma anche dalla considerazione della realtà di «nuovi inizi» esistenziali.

Per una recezione attiva del documento

I nuclei di condensazione appena descritti ci permettono di intuire come la realtà ecclesiale viva un clima di intensa attesa nei confronti del testo annunciato. Ci si aspetta che il documento, con i suoi contenuti (dimensione informativa) ma anche con il suo livello di ufficialità e di autorevolezza (dimensione performativa), aiuti la pastorale a compiere passi significativi all'interno delle tante sfide che abbiamo analizzato, permettendo alle pratiche di trasmissione della fede di trovare la forma adeguata all'annuncio e all'educazione della fede nel mondo e nella cultura di oggi. Senza voler anticipare il documento, ma volendo favorire le sue dinamiche di recezione, perché una simile attesa non venga sminuita occorre vigilare su alcuni tratti.

Anzitutto occorre vigilare perché si eviti quella che più volte ho definito nei termini di sindrome di onnipotenza dell'osservatore/riformatore. L'impressione che ci sia un luogo e un punto a partire dal quale è possibile decidere in modo tecnico e astratto i cambiamenti da operare in questa pratica ecclesiale è sbagliata ecclesiologicamente e impossibile da realizzare nella pratica. Decidere in modo astratto quale sia il modello da seguire nella riforma in atto dell'iniziazione cristiana è davvero pericoloso. È invece molto più utile (oltre che intellettualmente più sensato) sviluppare attitudini ermeneutiche per comprender in profondità i movimenti di trasformazione già all'opera nel quotidiano, per consentire alla pratica, al popolo di Dio che cammina nella storia, di realizzare la propria sintesi, che solo la storia successiva potrà leggere e interpretare. Ciò che occorre fare è aiutare la Chiesa del presente a continuare a vivere la dimensione della generazione, prendendo i paradigmi e i modelli che ci vengono consegnati dalla tradizione come strumenti per interrogare la pratica, osservando cosa funziona, cosa manca, cosa sarebbe utile introdurre, quali dinamiche attivare …

piuttosto che in modo ideologico dedurre dal modello il funzionamento concreto. Il compito di portare consapevolezza e competenza in una trasformazione che ha già ben conosciuto i rischi dell'improvvisazione, dell'inesperienza, della mancanza di conoscenza della nostra tradizione è ciò che ci è chiesto oggi.

Una recezione attiva ci domanda perciò di lavorare molto per ridare ai diversi soggetti che già operano in questo campo lo spazio per un loro maggiore coinvolgimento e una loro più piena attivazione. Si possono così coinvolgere in modo nuovo, rimotivare e ridefinire ruoli e compiti: della comunità parrocchiale (nelle sue figure; consigli, gruppi, assemblea domenicale), dei catechisti (non più individui ma gruppo di accompagnamento, non più soltanto legati al singolo momento della proposta ma alla famiglia, alla scuola, alle tante attività e dimensioni che popolano il mondo dei ragazzi oggi), i genitori (alleanza educativa), i preti (nel ruolo di regia del percorso, promozione, discernimento sui candidati e sui vari educatori), il vescovo (la Chiesa diocesana e il suo compito di strutturare, nutrire, gestire lo spazio dei percorsi di iniziazione cristiana). Si possono legare tra di loro questi soggetti, aiutandoli a percepire la comunione che deriva dalla condivisione del compito di trasmissione della fede, strutturando anche attraverso forme visibili questa comunione (comunità educante).

A partire dal quadro che si viene a creare diventa così possibile lavorare ad una ristrutturazione dei percorsi di iniziazione cristiana rivedendo i tempi, i ritmi e gli obiettivi reali dei cammini. Sapendo che il nostro scopo, più che disegnare un quadro sintetico difficilmente attuabile, è intuire il punto da cui cominciare a trasfigurare la pastorale. L'obiettivo non è avere in mente tutto, ma coinvolgere e motivare, per poi intuire in modo comunitario la meta verso la quale ci si sta indirizzando. Potrebbe infatti capitare che l'obiettivo che un singolo ha in mente sia proprio bello, ma che poi la comunità non abbia le risorse, le energie per raggiungerlo: un ideale positivo si trasformerebbe in questo modo in un vincolo e un peso per tutti. Se invece di fissare una meta motiviamo dei soggetti, essi potranno poi camminare fornendo energie, sviluppando intuizioni e percorsi che potranno andare al di là delle mete e degli obiettivi di chi ha seminato quegli ideali.

Una recezione attiva permette di cogliere anche quali sono gli obiettivi a partire dai quali sarà utile accendere la riflessione che la lettura e la recezione del documento stimolerà in modo vivace e profondo. Obiettivi a breve termine (la ricostruzione di una grammatica religiosa e cristiana che parli la lingua dei ragazzi e dei giovani di oggi): siamo chiamati a immaginare una iniziazione cristiana che dia come livello minimo, anche a coloro che non vedremo più o che già adesso vediamo con difficoltà durante l'Eucaristia domenicale, gli strumenti fondamentali per incontrare il Dio di Gesù Cristo.

Obiettivi a medio termine: l'immaginazione di percorsi di maturazione e di crescita del cristiano: ingredienti, strumenti, attori, riti, passaggi, regole, obiettivi. Questo è ciò che sostanzialmente ci attendiamo dal documento e dalla sua recezione: aiutarci ricostruire i percorsi di iniziazione alla fede, superando i logoramenti e le stanchezze che rendono poco efficaci gli attuali . La ricostruzione sarà molto meno destrutturante o rivoluzionaria di quanto pensiamo. Si tratta, tante volte, di fare le cose che già facciamo rendendo maggiormente visibili ed evidenti le motivazioni per cui le si fa. Spesso molti gesti sono diventati automatismi che non sono più capaci di trasmettere i significati per cui sono stati pensati.

Obiettivi a lungo termine, senza i quali gli altri obiettivi non reggono: riaffrontare in modo sistematico la questione della trasmissione della fede, la custodia della memoria cristiana come strumento che edifica la Chiesa. È la sfida che la Chiesa mondiale si è data dal Sinodo sulla catechesi, da *Catechesi Tradendae* in qua. Cambiando la razionalità, cambiando la

cultura, come assumere le nuove forme di razionalità per rendere ragione della speranza che ci abita, della fede che viviamo? Dobbiamo prestare attenzione al fatto che mentre noi ragioniamo con i nostri concetti storici, i ragazzi pensano con nuovi strumenti e nuovi concetti culturali, come abbiamo già detto nel punto precedente, descrivendo i nuclei di condensazione.

Questi obiettivi tengono conto del contesto attuale del nostro cristianesimo: un cattolicesimo popolare di cui farsi carico. Questi obiettivi tengono conto anche del necessario mutamento di paradigma: da una logica organizzativa e di appartenenza, ad una della relazione, della itineranza (un annuncio e una iniziazione da declinare non tanto in termini temporali, ma spaziali, rideclinando in campo catechetico una felice intuizione ecclesiologica)[8], facendo così nostre le riflessioni di Papa Francesco sulla catechesi.[9]

In questa linea di un cattolicesimo popolare di cui farsi carico, un'attesa attiva chiede di sostenere un luogo esemplare delle nostre pratiche di trasmissione della fede: la cura per il battesimo dei bambini. Il momento della richiesta del battesimo si presenta come un nodo ecclesiale interessante: permette di entrare in relazione con una famiglia, prendendosene cura; pone il problema della trasmissione della fede; consente di verificare la capacità della comunità cristiana a raccogliere i suoi fedeli; apre la comunità all'ascolto delle fatiche e dei bisogni di chi è impegnato a generare il futuro della Chiesa e della società. Consente in una parola di comprendere ad una comunità locale in cosa consista il compito di "dare corpo" alla fede della Chiesa: prospettare una prassi pastorale nella quale i genitori vengono aiutati a lavorare (non solo riflettendo, ma vivendo esperienze reali) sul senso della loro richiesta, accompagnandoli in un compito di educazione alla fede cui, da soli, non sarebbero in grado di far fronte.

Dopo più di quarant'anni molti cristiani ricordano con entusiasmo la lettura e lo studio del Documento Base "Il Rinnovamento della Catechesi". Il confronto con questo testo fu per loro un'esperienza forte di maturazione nella fede e di crescita nella comprensione del mistero della Chiesa, della missione dei cristiani nel mondo, dello stile con cui lo Spirito ci guida (Chiesa e mondo) verso il Regno che Gesù Cristo e il Padre preparano per noi. Questo testo fu per loro lo strumento su cui fondare la loro vita cristiana, attingendo da esso gli ingredienti essenziali per il loro quotidiano (parola di Dio, preghiera, discernimento, vita comunitaria, apostolato). Proprio questa sua capacità strutturante ha fatto del Documento Base un testo che ha trasmesso serenità, speranza, capacità di futuro. Vivere un'attesa attiva significa prepararsi a porre al documento annunciato le stesse domande, a rivolgergli le stesse attese, a cercare in esso gli ingredienti che ci consentano di attrezzarci come cristiani a vivere la nostra fede oggi, trasmettendola con gioia ai nostri figli e nipoti. Figli e nipoti non soltanto grazie ai legami di sangue, ma in seguito ai legami che solo lo Spirito sa creare, suscitando un popolo di adoratori anche tra tutti quei nuovi italiani che popolano le nostre città e che spesso non hanno nemmeno sentito parlare della bellezza di avere un Padre che abita quei cieli verso i quali camminiamo in pellegrinaggio su questa terra, sentendosi così figli e acquistando come dono una fraternità che avvolge tutti i popoli. È questa l'esperienza della fede a cui siamo chiamati e che la Chiesa è tenuta a *tradere*.

dLuca Bressan

[8] Cf L. BRESSAN, « Quali esperienze di annuncio proporre? », *CEI Notiziario – Ufficio Catechistico Nazionale* 36 (2007/1) 61-68.
[9] Francesco, *Evangelii Gaudium,* 2013, 160-174.